



XVI ED.
**SOSTEGNO e
CONNESSIONE**
| Guardia Sanframondi (BN)



XVI ED.

SOSTEGNO e CONNESSIONE

| Guardia Sanframondi (BN)



VinArte 2026
dal 4 al 10 agosto



Ideatore + Direttore artistico: **Giuseppe Leone**
 Direzione artistica sez. fotografia + Testi critici: **Azzurra Immediato**
 Grafica: **Washi Group s.r.l. / Giuseppe Leone**
 Supervisione e logistica: **Ada Mancinelli**

XVI ED.



CAMERA DI COMMERCIO
IRPINIA SANNIO



la **3**uardiense

Evento realizzato con il sostegno della
Camera di Commercio Irpinia Sannio

Sostegni ovvero il senso della vite per le connessioni

‘Grande è la confusione sotto il cielo, quindi la situazione è eccellente’. - Mao Zedong

Il primo ministro canadese, Mark Carney, ha spiegato a Davos perché l'ordine internazionale fondato sulle regole non funziona più, perché le potenze medie devono smettere di fingere e costruire una terza via tra subordinazione e mondo delle fortezze.

... “La nostra convinzione è che le potenze medie debbano agire insieme, perché se non siamo al tavolo, siamo nel menù.

Direi anche che le grandi potenze, per ora, possono permettersi di agire da sole. Hanno dimensioni di mercato, capacità militari e leva sufficienti per dettare le condizioni.

Le potenze medie no. Quando negoziamo solo bilateralmente con un egemone, negoziamo da una posizione di debolezza. Accettiamo ciò che viene offerto. Competiamo tra di noi per essere i più accomodanti. Questa non è sovranità. È la recita della sovranità accettando la subordinazione. In un mondo di rivalità tra grandi potenze, i paesi intermedi hanno una scelta: competere per il favore dei più forti o unirsi per creare una terza via capace di incidere. Non dovremmo permettere che l'ascesa della forza bruta ci accechi rispetto al fatto che il potere della legittimità, dell'integrità e delle regole resterà forte se sceglieremo di esercitarlo.”

D'altronde, Mario Draghi, nel discorso pronunciato all'Università di Leuven per la laurea honoris causa, ha spiegato che il mondo che ha garantito sicurezza e benessere all'Europa non esiste più. Ora l'Unione deve scegliere se restare dipendente dagli altri o diventare più autonoma e forte.

...“Costruire una forza collettiva non sarà semplice... L'integrazione europea dovrà essere un'integrazione senza dominio - preferibile, ma più difficile. Questo richiede un approccio diverso, che ho definito “federalismo pragmatico”: pragmatico perché procede con i passi oggi possibili; federale perché orientato a una destinazione chiara. L'azione comune deve tradursi in istituzioni con reale potere decisionale, capaci di agire in ogni circostanza. L'euro ne è l'esempio più riuscito. Chi era pronto è andato avanti, ha costruito istituzioni comuni e, attraverso quell'impegno, ha forgiato una solidarietà più profonda di qualsiasi trattato. Altri Paesi hanno poi scelto di unirsi. Il percorso non sarà lineare. Non tutti aderiranno subito a ogni iniziativa, ma ogni passo deve restare ancorato all'obiettivo: non una cooperazione più debole, bensì una vera federazione. Alcuni potrebbero illudersi che il mondo non sia cambiato o che la geografia li protegga. Ma

siamo tutti vulnerabili, che lo riconosciamo o meno. Le vecchie divisioni sono state superate da una minaccia comune.

Tuttavia, la minaccia da sola non basta. Ciò che è iniziato nella paura deve proseguire nella speranza. Agendo insieme, riscopriremo il nostro orgoglio, la fiducia in noi stessi e la fede nel nostro futuro. Ed è su questa base che l'Europa sarà costruita”.

Queste acute riflessioni mi hanno portato a pensare, in questi mesi, frequentemente, agli insegnamenti dati all'umanità, da 8.000 anni a questa parte, dalla pianta di vite. Una liana tenace e fruttuosa che ha avuto, per la sua fame di luce, però, sempre bisogno, pur accontentandosi di poco, del sostegno altrui. Penso che la metafora che paragona l'umanità alla vite, sottolineando il suo bisogno dell'altrui sostegno, è un'immagine che può unire agricoltura e condizione umana.

Ho provato a declinarne alcune accezioni:

- *Il sostegno naturale: Storicamente, fin dai greci e dai romani, nel suo processo di domesticazione, la vite non cresceva da sola ma veniva "maritata", a un albero, spesso un olmo, che fungeva da tutore naturale. Tutto ciò rappresenta una forma di sostegno reciproco e anche un inserimento armonioso nel contesto naturale.*
- *La necessità di una struttura: Sebbene la vite possa arrampicarsi sugli alberi, l'agricoltura convenzionale utilizza sostegni (pergole, filari) per guidarne la crescita, garantire l'areazione e prevenire malattie. Allo stesso modo, l'uomo ha bisogno di strutture sociali, affettive e morali per crescere in modo sano ed equilibrato.*
- *Il sostegno nel momento del bisogno: Proprio come la vite necessita di aiuto per non cadere e portare frutto, l'uomo può trovarsi in situazioni di fragilità in cui il supporto esterno diventa essenziale per la sopravvivenza o la rinascita.*
- *Il ruolo delle relazioni: La metafora, inoltre, suggerisce che la crescita non è un processo solitario. Come la vite si avvinghia al tutore, l'uomo si sostiene attraverso le relazioni, la famiglia e la comunità, trovando in esse la forza per non "piegarsi" sotto il peso delle difficoltà.*

In sintesi, l'uomo, le comunità e i singoli stati come la vite, trovano la loro forma migliore non nell'isolamento, ma nel reciproco supporto.

Titina Pigna

Responsabile Comitato Vinalia



Anche tu sei collina
e sentiero di sassi
e gioco nei canneti,
e conosci la vigna
che di notte tace.
Tu non dici parole.
C'è una terra che tace
e non è terra tua.
C'è un silenzio che dura
sulle piante e sui colli.
Ci son acque e campagne.
Sei un chiuso silenzio
che non cede, sei labbra
e occhi bui. Sei la vigna.
È una terra che attende
e non dice parola.
Sono passati giorni
sotto cieli ardenti.
Tu hai giocato alle nubi.
È una terra cattiva
la tua fronte lo sa.
Anche questo è la vigna.
Ritroverai le nubi
e il canneto, e le voci
come un'ombra di luna.
Ritroverai parole
oltre la vita breve
e notturna dei giochi,
oltre l'infanzia accesa.
Sarà dolce tacere.
Sei la terra e la vigna.
Un acceso silenzio
brucerà la campagna
come i falò la sera.

Cesare Pavese

Il senso della vite per le connessioni

Non esiste arte senza sostegno.

Viviamo un tempo in cui le strutture che hanno sostenuto per anni equilibri politici, economici e culturali mostrano segni evidenti di fragilità. Più che la stabilità, oggi emerge una condizione diffusa di interdipendenza, spesso non dichiarata, ma necessaria.

In questo scenario, la vite offre una chiave di lettura antica e sorprendentemente attuale. È una pianta che non cresce da sola.

Per sua natura cerca un appoggio, si lega, si orienta verso la luce attraverso ciò che la sostiene. Non è autosufficiente, e proprio in questa condizione trova la sua forza. La sua forma è il risultato di una relazione. Fin dall'antichità, nel mondo agricolo mediterraneo, la vite veniva “maritata” a un albero, stabilendo un legame che non era solo funzionale, ma profondamente simbolico: una crescita condivisa, un equilibrio tra autonomia e dipendenza. Con il tempo, i sostegni si sono trasformati in strutture: pergole, filari, sistemi costruiti per guidare, proteggere, far respirare la pianta.

Ma il principio è rimasto lo stesso: **non esiste sviluppo senza una forma di sostegno.**

Arte e struttura

All'interno di VinArte per Vinalia, giunta alla sua XVI edizione, il tema dei “Sostegni”, proposto da Titina Pigna, diventa campo di indagine e pratica. Anche l'arte, oggi, si confronta con questa necessità. L'idea di un gesto isolato, autosufficiente, appare sempre più fragile. Ogni opera nasce all'interno di una rete: relazioni, materiali, contesti, memorie. Il sostegno, in questo senso, non è solo ciò che regge. È ciò che rende possibile. Può essere una struttura visibile - fisica, materica - oppure invisibile: culturale, affettiva, sociale. Può guidare, ma anche vincolare. Può proteggere, ma anche mettere in tensione. Come la vite, anche l'opera si sviluppa in equilibrio tra libertà e appoggio.

Materia e territorio

A Guardia Sanframondi, questo tema assume una concretezza particolare. Il sostegno è parte del paesaggio: nei filari, nei gesti agricoli, nella memoria di un lavoro che da sempre sa che la crescita è un fatto condiviso.

VinArte per **Vinalia** si inserisce in questo contesto non come elemento decorativo, ma come spazio di relazione tra arte e territorio. Le opere non sono chiamate a rappresentare il tema, ma a **misurarsi con esso.**

Ogni artista è invitato a interrogarsi:

Cosa sostiene il mio lavoro? / Quale struttura lo attraversa? / Dove si colloca il suo punto di equilibrio?

La fotografia

Una parte essenziale del progetto è la sezione fotografica, che negli anni ha assunto un ruolo sempre più centrale all'interno della rassegna. Curata e diretta dalla critica d'arte Azzurra Immediato, collaboratrice fondamentale di VinArte dal 2018, questa sezione non si limita a documentare, ma costruisce uno sguardo autonomo e coerente con il tema. La fotografia, per sua natura, lavora sul limite tra presenza e distanza, tra luce e superficie. Anche qui il sostegno si manifesta come relazione: tra soggetto e contesto, tra visione e realtà. All'interno di VinArte per Vinalia, la fotografia diventa così un ulteriore dispositivo di connessione, capace di attraversare il paesaggio, i corpi e i segni del tempo, restituendo nuove possibilità di lettura.

Fragilità e relazione

Il sostegno diventa evidente soprattutto nei momenti di fragilità. Quando il peso aumenta, quando la forma rischia di cedere, quando la crescita si arresta, emerge la necessità di un appoggio. Anche l'arte nasce spesso da questa condizione: non come affermazione di forza, ma come risposta a una instabilità. In questo senso, il sostegno non è solo una struttura esterna.

È una relazione. Tra materiali. Tra individui. Tra opera e contesto.

VinArte

Ideata e costruita oramai sedici anni fa, VinArte per Vinalia è oggi una rassegna di rilievo nazionale, capace di attivare un dialogo tra linguaggi artistici e realtà territoriale. La sua crescita si è definita nel tempo attraverso una linea coerente: mettere l'arte in relazione con il contesto, evitando ogni funzione puramente ornamentale. Anche in questa edizione, il tema non è una suggestione, ma una direzione. Un invito a lavorare su ciò che sostiene, su ciò che connette, su ciò che permette alla forma di esistere.

Conclusione

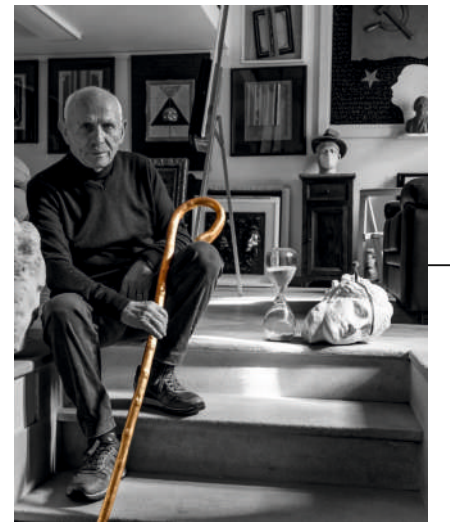
La vite insegna una verità essenziale: la crescita non è mai un atto solitario. Ogni forma ha bisogno di un appoggio. Ogni equilibrio è una relazione.

Come scrive Cesare Pavese: “Sei la terra e la vigna.”

È in questa appartenenza, in questo legame necessario, che la forma trova la sua possibilità.

Giuseppe Leone

Ideatore e Direttore Artistico di VinArte



Sostegno e connessione. Appunti sparsi mediati dalla fotografia

Il concetto di *sostegno*, oggi più che mai, rimanda al concetto per cui *“nessun uomo è un'isola”* e che dobbiamo, però, essere vegli e consapevoli, poiché come la natura e la vite insegnano, il *sostegno*, per esser *connessione sana* e rigogliosa, deve essere armonico, non casuale e mai malamente innestato.

Connessione consapevole, che illumina come i falò di Pavese il campo e la vita, anche laddove il buio sembra orrorifico, profondo e dilaniante. Si confonde spesso *“relazione”* con *“interesse”*... una tessitura che ricorda la crescita malvagia resa audace dai pesticidi ed irrispettosa verso un'etica collettiva. Abbiamo dimenticato cosa significhi Comunità. La comunità è fatta di piccole, forse, di molte idee e di una visione proattiva.

[...]

In che maniera la Fotografia, nel percorso di VinArte, accompagna il tema della XVI Edizione?

Sostegno e Connessione, fungono qui da perni sinaptici e prospettici, che lasciano decantare il proprio effluvio non già e non solo estetico quanto di commistione, fatto di osservazione, indagine ma anche ancestrale radicamento per una memoria capace di creare e gemmare nuove dimensioni, non sospese ma pronte a librarsi forti di intersezioni poetiche e dialogiche e di rispecchiamenti inattesi.

L'arte, gli artisti, i linguaggi che attraversano questo campo lasciando attorno a sé qualcosa che nel creare interconnessioni originano un sostegno millenario. E tornando a Cesare Pavese, la luna fa sempre ritorno, noi, invece, siamo i falò. Bruciamo nella notte, sino a consumare tutto ciò che tocchiamo, eppure, in un attimo, ci spegniamo. Resta solo la cenere. E la luna che continua il suo ciclo. Ed ecco che in tal eterno flusso, ogni immagine, ogni scatto, ogni progetto ed ogni opera fotografica si rivela come stelle di galassie vicine e lontane che permettono al nostro sguardo interiore di trovar sostegno e non cedere all'oblio. E lo dimostrano le artiste e gli artisti fotografi invitati per questa edizione. Nelle loro visioni, nel loro intersecarsi *ritroveremo parole oltre la vita breve e notturna dei giochi*, per citare l'amato Pavese.

Azzurra Immediato
Direttrice Sezione Fotografia



 SOSTEGNO
e connessione - altari dell'arte
a cura di Giuseppe Leone

/ Ave Gratia Plena

Giuseppe Leone
Max Coppeta
Marco Abbamondi
Amedeo Sanzone
Ernesto Pengue

Max Coppeta + Giuseppe Leone

/ omaggio a VinArte

“La materia ci rivela le nostre forze.” -- Gaston Bachelard

Ogni innesto trasforma entrambe le parti che unisce, si sa, così avviene nella vite, così nella conoscenza, così nell'arte. Nessuna eredità autentica si trasmette per semplice ripetizione ma continua a vivere soltanto quando ciò che riceve genera una forma nuova. L'Ave Gratia Plena accoglie una degli innesti più compiuti del tema di VinArte 2026 Sostegno e Connessione, un'opera non già e non solo condivisa nel senso ordinario del termine, ma un passaggio di sapere, nel quale Giuseppe Leone e Max Coppeta intrecciano linguaggi differenti senza rinunciare alla propria identità. La loro vicinanza origina una intensa continuità, la stessa logica che governa l'innesto della vite, allorquando due nature distinte inaugurano una crescita comune.

Le tre opere di Giuseppe Leone custodiscono matasse di filo metallico come quelle usate nei vigneti, quel filo che accompagna da sempre il cammino dei tralci sostenendone la crescita. Sottratto alla funzione agricola, il ferro conserva la memoria del lavoro, della terra e del tempo, trasformandosi in reliquia della cultura materiale dell'entroterra che Leone recupera da sempre. Alla base di questa presenza si distende la sua celebre scrittura afona, cifra distintiva dell'artista, un alfabeto che rinuncia alla voce per affidarsi all'energia primordiale del segno e come le antiche scritture rituali, custodisce una forza apotropaica e profetica, capace di proteggere il senso prima ancora di formularlo.

L'opera di Max Coppeta prolunga tale eredità attraverso un'opera da cui ha origine un aureo vortice e le cui gocce sospese trattengono la materia nell'istante della trasformazione, dove il peso si converte in energia e il movimento rimane costantemente aperto. Nulla sembra concludersi e tutto continua a generarsi. Il suo intervento raccoglie il gesto di Leone e lo conduce altrove, dimostrando che ogni autentica trasmissione implica una metamorfosi. Tra le ferrose matasse, l'oro delle tavole, la scrittura silente e la materia sospesa prende forma una riflessione sul tempo lungo della conoscenza. Ogni gesto creativo nasce da altri gesti, ogni linguaggio conserva le tracce di chi lo ha preceduto ed un'opera a quattro mani si celebra soltanto un incontro tra due artisti, ma rende visibile una genealogia del fare, nella quale l'esperienza si rinnova senza mai interrompere il proprio filo originario. Ed ecco, forse, la forma più profonda del sostegno, la capacità di non trattenere ciò che si è ricevuto, ma consegnarlo, trasformato, a chi saprà continuarne il cammino.



Marco Abbamondi

"Il cemento, tradizionalmente simbolo di forza e solidità industriale, si trasforma attraverso l'incontro con l'arte e il colore. Il pigmento blu penetra nella porosità del materiale, unendo la pesantezza della terra alla vastità del cielo. Il contrasto tra le venature scure e l'intensità del cobalto riscalda la freddezza del cemento, fondendo l'opera dell'uomo con la purezza della natura" -- M. Abbamondi

Marco Abbamondi dimostra il potere intrinseco di ogni materia, ovvero recare impressa una storia che oltrepassa ed attraversa persino la propria funzione. Il lavoro dell'artista si pone precisamente in tal universo, nel quale Egli, sottraendo il cemento alla sua vocazione costruttiva, ne lascia gemmare una sorta di nuova restituzione, quasi di ancestrale memoria, in cui elementi come peso, luce e superficie si offrono come prodromi di una medesima grammatica. Ciò che appare come mera pratica di manipolazione, si trasforma, al contrario, in una profonda connessione con l'alterità della pratica artistica; la forma emerge dalla materia mentre il pigmento naturale costituisce il centro della ricerca dell'Abbamondi, nei cui viaggi verso terre e culture lontane, si connette con la purezza del pigmento, cercato, desiderato, estratto e custodito nella sua integrità minerale, sì da conservare il tempo geologico dei luoghi, per trasferirne, infine, la promessa mnestica all'interno dell'opera. Il blu del Marocco, ad esempio, attraversa il cemento fino a modificarne la percezione, insinuandosi nelle sue porosità e trasformando la massa in profondità visiva, interrompendo ogni opacità, rivelando una luce che sembra appartenere alla materia stessa e non alla sua superficie.

Quella luce dei falò di pavesiana scrittura che paiono rischiarare bui antri e che, nelle dinamiche esistenziali più complesse, danno vita ad al senso pieno del dialogo. Ciò ben si evince nella relazione tra la ricerca dell'artista campano e il ritrovato splendore degli Altari dell'Ave Gratia Plena di Guardia Sanframondi. Ne deriva un equilibrio in cui costruzione, storia, storie, architetture e paesaggi - *geografici ma in particolare antropologici* - artificio e natura cessano di essere opposti. L'antropologo Tim Ingold ricorda nei suoi saggi quanto i materiali siano processi in continuo divenire, attraversati da relazioni e trasformazioni più che da forme definitive. È in questa prospettiva che le opere di Marco Abbamondi trovano il proprio fondamento, non già e non solo volontà di rappresentare il mondo, ma far sì che la materia possa, senza sosta, narrare la propria origine, assurgendo il sostegno a condizione di apertura e la connessione ad intrinseca qualità della forma.

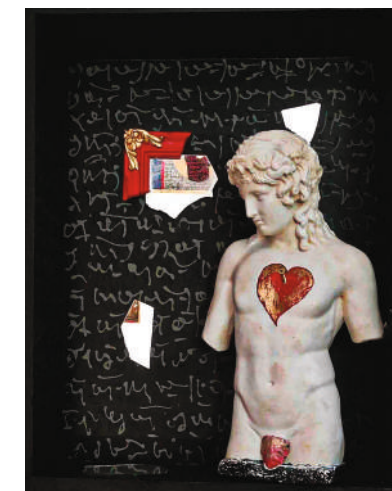


Amedeo Sanzone + G. Leone

“L’arte è il ponte invisibile che trasforma la distanza in dialogo e la fragilità in struttura. Sostegno e connessione non sono semplici gesti, ma fili di una trama collettiva: sorreggere l’altro significa radicarsi insieme, mentre connettersi permette a frammenti distanti di risonare all’unisono, rivelandoci che nessuno si salva - o crea - da solo.” -- A. Sanzone

Nella grammatica sacra architettonica, un altare non funge soltanto da luogo d’elevazione, quanto, anche, da punctum in cui immagini, simboli e tempi diversi accettano di condividere uno stesso orizzonte ontologico. Nell’ambito di VinArte 2026 prosegue il dialogo in atto tra la ritrovata Ave Gratia Plena, splendida dopo i restauri, con i suoi altari e gli artisti, come mostra anche il partenopeo Amedeo Sanzone, con una sua opera corvina dall’emblematico titolo Pneuma. Il lexan, scelto come elemento materico distintivo, rinuncia alla propria natura di superficie trasparente per assumere il peso di un corpo, e così la lastra si incurva, si riavvolge, trattenendo il vuoto sino a renderlo forma, mentre la luce scorre lungo il nero lucido, si frantuma, scompare, riaffiora senza esser respinta né assorbita definitivamente, poiché è un nero che si traduce in multipla allegoria. L’opera pare custodire un respiro, una tensione interna alla ricerca di permanenza in cui il movimento si fa gesto originario, memoria della materia prima che questa si organizzi in figura, prima che quei “frammenti distanti” come suggerito dall’artista, possano “risonare all’unisono”.

Un unisono, tuttavia, che si fa tempio laico, filosofico e fenomenico nella profondità dell’incontro, della connessione concettuale della pratica artistica, come esemplifica la ‘conversazione’ che si attua tra il lavoro e la ricerca di Sanzone la spinta curatoriale di Giuseppe Leone a cui gli Altari dell’Arte conducono. Difatti, una Scarabattola di Leone, afferente al ciclo di Apollo, superando la prossimità espositiva, configura un varco visivo tra due prospettive, in cui ciascuna opera modifica la lettura dell’altra. Se in altro illusoriamente fluttua Pneuma di Amedeo Sanzone, al di sotto, l’Apollo di Leone, racchiuso nella simbolica scarabattola, appare con il cuore trafitto da una vite, accogliendo e rimandando alla pianta di vite – in omaggio a Vinalia –avvinghiandosi a cercare, nel cuore, nuovo radicamento. La parola stessa ‘vite’ apre una costellazione di significati - vite come pianta, esistenza, come elemento che unisce mediante torsione - Le due opere conversano armoniosamente, poiché una custodisce, l’altra si avviluppa ed entrambe esplicano quanto ogni forma possa esistere soltanto nella tensione che la sostiene e connette a ciò che la supera. L’altare, dunque, mostra il fragile spazio opposto tra raccoglimento ed apertura, ove la materia incontra il simbolo ed il simbolo torna a farsi esperienza.



Ernesto Pengue

“La geometria conduce alla contemplazione dell'essere.” -- Platone

Così Platone riconosceva nella forma il luogo in cui il pensiero diviene visibile. L'intera ricerca di Ernesto Pengue, d'altronde, si anima entro questa eredità per sottoporla alla prova del presente. Le sue opere interrogano la possibilità stessa che un ordine continui ad abitare il mondo dopo le fratture del tempo. Il doppio intervento concepito per VinArte si offre come un'unica architettura speculativa, un pensiero articolato su due differenti piani dello spazio degli altari dell'Ave Gratia Plena e della coscienza di luogo d'arte. Non esiste gerarchia tra le opere, ma un movimento ascensionale e discensionale che attraversa l'intero progetto espositivo, come se il logos fosse chiamato a misurarsi con la propria stessa caduta per ritrovare un principio ulteriore di fondazione, nel dialogo che Pengue, figura chiave del Genius Loci di VinArte, porta con gli altri artisti presenti. La sua riflessione prende avvio da uno dei nuclei più antichi della filosofia occidentale, i solidi platonici, emblemi di una razionalità che concepiva il cosmo come relazione tra misura, proporzione e armonia. Oggi quella medesima geometria non garantisce più alcuna certezza. La forma permane, ma la sua evidenza vacilla.

La caduta evocata qui non coincide con la dissoluzione della materia, poiché riguarda piuttosto il venir meno delle strutture simboliche che rendevano il mondo intelligibile. È il logos stesso che sembra precipitare dentro la Storia; ciononostante Pengue rifiuta ogni nostalgia, tendendo verso una poetica della ricostruzione. La *téchne*, intanto, torna a essere il luogo nel quale il pensiero tenta nuovamente di incarnarsi, mentre la materia assume il valore di un esercizio conoscitivo. Ogni elemento diviene traccia di una intelligenza che non possiede la verità ma continua ostinatamente a cercarne la forma. È qui che affiora il carattere profondamente umanistico della sua visione, mentre le opere ricompongono l'immagine mentis del mondo, facendo della scultura un organismo nel quale memoria, mito, sapere scientifico e coscienza contemporanea convivono senza risolversi. Il Genius Loci non coincide, dunque, solo con l'appartenenza geografica, ma con la capacità di custodire un'origine trasformandola incessantemente in linguaggio. Il tema di VinArte trova così una delle proprie formulazioni più radicali. Il sostegno non è una struttura esterna, ma ciò che rende ancora possibile la relazione fra pensiero e realtà; la connessione non è semplice legame, bensì responsabilità di ricostruire un ordine comune laddove questo sembra essersi infranto. In questo spazio di intersecazione, Ernesto Pengue restituisce all'arte il suo compito più antico, ossia rendere nuovamente pensabile il mondo.



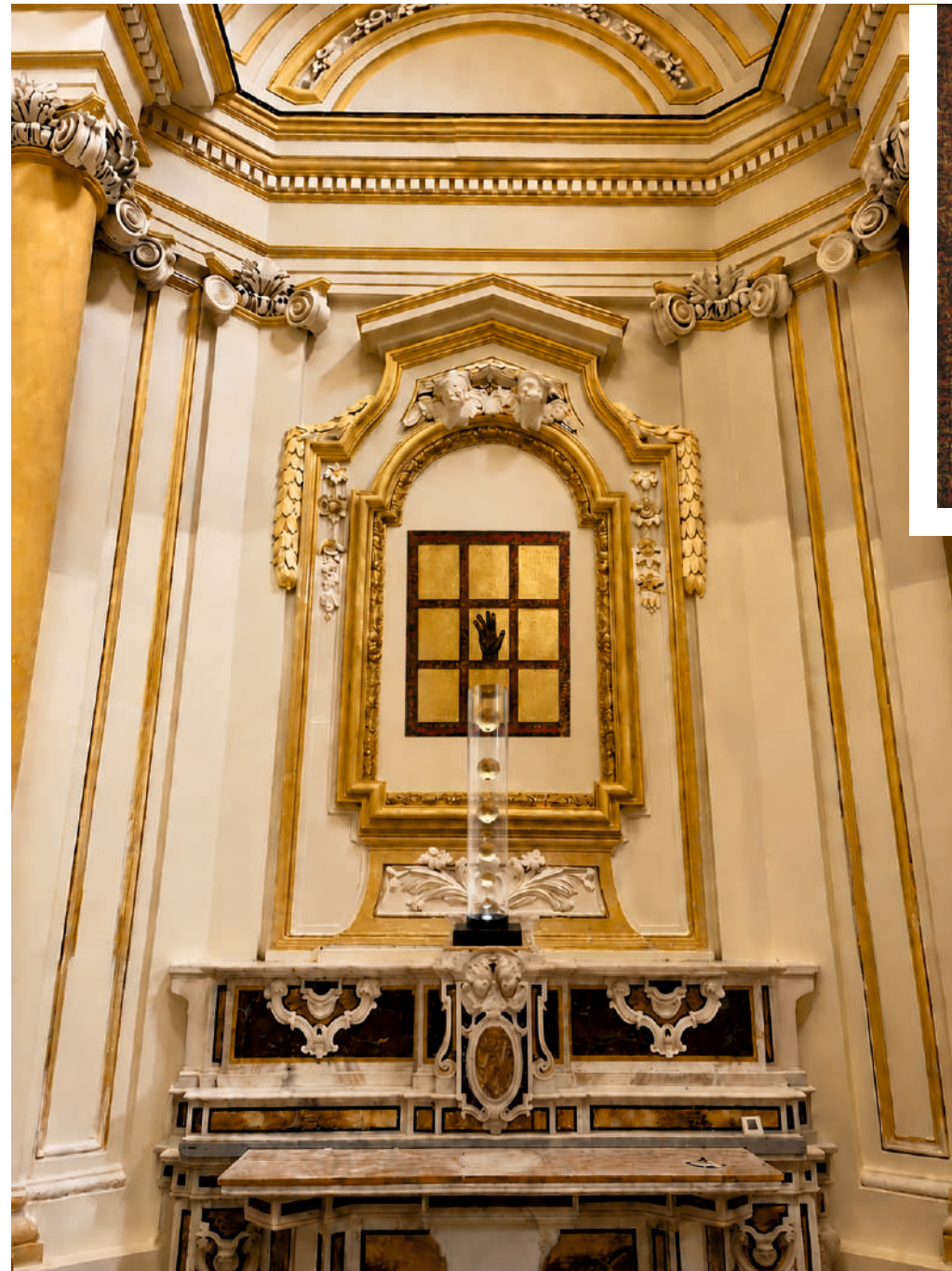
Max Coppeta + Giuseppe Leone

"La crescita non procede per accumulo ma per relazione, secondo quella logica delle linee viventi." -- Timothy Ingold

L'altare, nella sua funzione originaria, accoglie le opere ma, in un certo qual modo, ne muta la condizione, innestandole in una memoria condivisa, ove il significato non appartiene più al singolo lavoro ma prende forma nella reciprocità. Gli Altari dell'Ave Gratia Plena diventano ancora il luogo di una ricerca corale, affidata al confronto tra il direttore artistico Giuseppe Leone ed alcuni degli artisti invitati a VinArte 2026. Con Max Coppeta tale dialogo nasce da un legame umano e progettuale sedimentato nel tempo e trova ora una sintesi di rara intensità. *Metamorfosi*, di Coppeta, una contemporanea colonna trasparente attraversa la mensa come un silente percorso ed al suo interno le sfere fluttuanti conserva memoria della precedente mentre anticipa la successiva, in una lenta trasformazione che sembra sottrarre la materia al proprio peso, in una tensione verso l'opera di Leone, le *Nove Tavole della Sapienza*. La gravità non agisce come forza di caduta, ma come principio di mutazione, cui si lega la luce che interagisce con le superfici, ne rivela le fratture, le accompagna fino a dissolverle in una presenza sempre più rarefatta. Ad agire è la metamorfosi non coincidente con la perdita della forma, bensì con il suo continuo farsi altro, come sottolinea Max Coppeta.

La grande pala d'altare di Leone pare invece attendere, con la quiete suprema dell'oro, che funga da segno di una luce che la tradizione iconica ha sempre sottratto al tempo naturale, al centro porta una mano che attende, come sospesa nell'istante che precede il contatto, quando sostenere e accogliere appartengono ancora allo stesso gesto. Le sfere paiono cercare quella mano e la mano sembra attenderne l'ascesa. È in tale dimensione limbica che le due opere gemmano il proprio nuovo lessico comune. Ricoeur ricordava come il simbolo 'dia a pensare' e qui il pensiero nasce proprio da ciò che resta incompiuto, dalla distanza che separa il gesto dall'incontro. L'oro, poi, diventa parte di questa sintassi condivisa, attraversando entrambe le opere come traccia di continuità.

Coppeta evoca una disponibilità a lasciarsi trasformare. La mano di Leone custodisce questa possibilità senza trattenerla, rendendo visibile una forma di salvezza che non coincide con l'approdo, ma con il processo stesso del divenire. La materia si alleggerisce, la luce ne accompagna la trasfigurazione, la relazione ne rende possibile il compimento ed è così che prende forma una allegoria del tema "Sostegno e Connessione" in cui ogni elevazione nasce da ciò che accoglie, ogni metamorfosi da ciò che sceglie di affidarsi all'altro da sé.



SOSTEGNO
e connessione - genius loci
a cura di Giuseppe Leone e Azzurra Immediato

/ Sagrestia

Margherita **Palmieri**
Francesco **Garofano**

Margherita Palmieri

“La vite tende verso la luce, ma non cresce mai da sola. Ogni tralcio trova forza nel sostegno che lo accompagna. Così accade anche a noi: i legami che spesso sembrano silenziosi o scontati sono gli stessi che, nei momenti più difficili, ci sostengono e ci indicano una direzione. Forse il senso del sostegno è proprio questo: non trattenere, ma accompagnare. Non indicare la meta, ma rendere possibile il cammino.”

Margherita Palmieri rappresenta una delle figure afferenti a quel Genius Loci individuato da Leone qualche anno fa. Nel tempo si è misurata non già e non solo con il tema che, edizione dopo edizione, lega VinArte e Vinalia, in un sistema in profonda connessione e sostegno tra le due rassegne, ma anche con le artiste e gli artisti invitati, ponendosi tra le voci di raccordo, intersezione e accoglienza di altri sguardi, voci e linguaggi. E tale visione, che sempre più nel suo percorso artistico si è accresciuta, giunge, nel 2026, in un salto concettuale di grande pathos. L'opera in foggia di installazione che attraverso il simbolico e significativo spazio della antica Sagrestia dell'Ave Gratia Plena si fa nodo e passaggio nell'itinerario di VinArte, si mette alla prova con uno dei gesti più antichi dell'esperienza umana, ovvero affidare un peso alla comunità perché possa essere condiviso. Una figura avanza verso l'orizzonte, personifica il viaggio, ma soprattutto la condizione di ogni esistenza chiamata a confrontarsi con ciò che porta con sé e con ciò che sceglie di lasciare.

La grammatica dell'installazione, di quell'onlife delineato da Luciano Floridi che ben si adatta anche all'arte analogica, definisce una essenziale cifra della Palmieri. Il dipinto, difatti, oltrepassa i propri noti confini per riversarsi nello spazio reale attraverso l'utilizzo di sabbia, pietre, materie e oggetti del quotidiano non per spettacolarizzata traslazione ma con l'intento di attuare un senso di riflessione, responsabilità e consapevolezza nell'osservatore, all'interno di un luogo di passaggio collettivo, facendosi carico di un pesante fardello. Ernesto De Martino ricordava come ogni comunità elabori gesti capaci di sottrarre l'individuo al rischio della perdita della presenza, restituendolo alla possibilità di continuare ad abitare il mondo. Questo lavoro indaga tale prospettiva. La sabbia muta e conserva le tracce di chi l'ha attraversata, trasformandosi in un archivio di fragilità condivise. Nessun peso viene cancellato ma cambia di certo il modo di sostenerlo, ed in ciò si svela il senso più profondo, ovvero il cammino non appartiene mai ad un solo individuo, ma nasce da una trama di presenze che, spesso, senza mostrarsi, rende possibile ogni passo.



Francesco Garofano

“Come la vite ha bisogno di un sostegno per crescere e dare frutto, così ogni persona ha bisogno di legami, protezione e opportunità per costruire il proprio cammino. Questo lavoro racconta chi, lungo la Rotta Balcanica, continua a cercare quel sostegno.”

Ogni frontiera produce una geografia difficile da riconoscere sui volti di quel limen che l'obiettivo di Francesco Garofano indaga, confine altero che, pur prendendo avvio dalla prospettiva reportagista, rinuncia alla spettacolarizzazione del dramma per restituire la dignità insita nella misura umana dell'attesa, della fatica, della speranza. Sono labirinti esistenziali quelli in cui si muove il suo sguardo mentre avviene l'incontro con un esistere – *solo apparentemente* – lontano, anche quando ogni certezza sembra venire meno. Nel percorso corale di VinArte, Francesco Garofano, pur esponente del *Genius Loci*, si pone come raccordo tra il qui e l'altrove, tra il presente della fotografia e il tempo delle storie narrate; uno sguardo che non abbandona la propria terra, ma che ha reso il tema del *Sostegno e Connessione* tra popoli il punctum eziologico della propria ricerca.

La Rotta balcanica, nel progetto The Labyrinth, diventa molto più di un itinerario migratorio, è una condizione che il fotografo rende visibile, squarciando il velo dell'indifferenza. Restituisce a luoghi e situazioni fragili i segni di una *'architettura'* politica, mostrando come il confine non coincida con una linea geografica, ma con scelte capaci di produrre assenza, come evidenziato nelle mostre internazionali che hanno ospitato alcuni scatti. Edifici svuotati, foreste militarizzate, oggetti abbandonati e paesaggi a prima vista silenziosi diventano tracce di vite sistematicamente sottratte allo sguardo pubblico. Come afferma lo stesso autore, *“l'invisibilità è diventata uno strumento di potere”*.

Il sostegno evocato non coincide, pertanto, con un gesto di assistenza, ma con il riconoscimento di una responsabilità condivisa. Lévinas ricordava che il volto dell'altro ci interpella prima ancora di ogni scelta morale, affidandoci un compito che nasce dalla semplice evidenza della sua presenza e non dalla compassione. È questo che le fotografie di Garofano restituiscono con rigorosa essenzialità, anche nel dialogo con l'installazione di Margherita Palmieri. La vite evocata dall'artista torna così quale figura generativa; essa cresce soltanto trovando un sostegno, sviluppa la propria forza nell'intreccio. La fotografia diventa allora testimonianza che rifiuta di sostituirsi alla realtà che osserva, ricordando che nessun confine è soltanto una linea sulla terra, ma il luogo in cui una comunità decide se riconoscere o negare la propria umanità.





SOSTEGNO

e connessione
a cura di Giuseppe Leone

/ Monte dei Pegni

Luciano **Ferrara**
Ludovica **Buonanno**
Stefania **Ianniello**
Mariapia **Saccone**
Noemi **Verdoliva**

Luciano Ferrara

“Un giorno senza di noi.”

La mano è probabilmente una delle più antiche lettere della grammatica umana, prima della scrittura, prima ancora che la parola diventasse memoria, il contatto fra due mani sanciva alleanze, tregue, riconoscimenti reciproci. L'intera civiltà occidentale ha continuato a considerare quel gesto come una forma di fiducia resa visibile. Non stupisce, dunque, che Luciano Ferrara scelga proprio una stretta di mano per condensare una ricerca che attraversa decenni di fotografia e una vita trascorsa a custodire la memoria degli altri attraverso un minuzioso lavoro di imago hominis. Il suo archivio non è soltanto un patrimonio iconografico ma una vera sedimentazione di migliaia di relazioni, di incontri, di vite affidate allo sguardo con la discrezione di chi conosce il valore etico della testimonianza. Ferrara dalla sua Napoli torna a ad omaggiare VinArte e Vinalia, forte di un legame profondo con il borgo di Guardia Sanframondi, con Giuseppe Leone e tutti coloro i quali hanno dato vita, negli anni, a questa rassegna. Nel Monte dei Pegni, luogo di custodia per eccellenza, si staglia, in maniera emblematica, la sua grande opera, in dialogo con i lavori di pittrici e scultrici ma anche, soprattutto, con gli astanti a cui egli chiede ben più che osservare e riflettere, quanto, invece, di prender parte ad una azione epifanica ed ontologica condivisa, pregna di relazione, sostegno e piena connessione.

Due mani, due origini diverse, un bianco e nero non di cromia fotografica ma esistenziale. Ogni descriptio è superflua, nulla si sa rispetto alla provenienza o quale storia abbia condotto quelle mani fino a quel punto. È il gesto a possedere una autonomia simbolica capace di attraversare epoche e culture. Paul Celan riconosceva nella stretta di mano la figura più alta dell'opera rivolta all'altro. Ferrara ne raccoglie l'eredità compiendo un passo ulteriore e sottraendo la fotografia alla sua apparente compiutezza. Accanto all'opera, dimora una penna, dettaglio minimo e, insieme, decisivo. La firma del visitatore, difatti, fonda la nuova cosmogonia dell'opera stessa, ogni nome aggiunto interromperà la tradizionale distanza fra autore e osservatore, trasformando l'astante in corresponsabile del significato. L'opera rinuncia deliberatamente all'autorialità chiusa per assumere la forma di un organismo aperto, destinato a crescere attraverso una pluralità di presenze, traslando una documentata connessione che la comunità sostanzia e rende reale.

Nel Monte dei Pegni Luciano Ferrara anima un'economia del legame, nella quale il valore non nasce dal possesso ma dalla reciprocità. Ciò che si sarà costruito insieme si legherà alle intuizioni più profonde di VinArte 2026: il sostegno non è mai un atto unilaterale e la connessione non è solo un concetto. Entrambi esistono soltanto quando qualcuno sceglie di affidare all'altro una parte di sé.

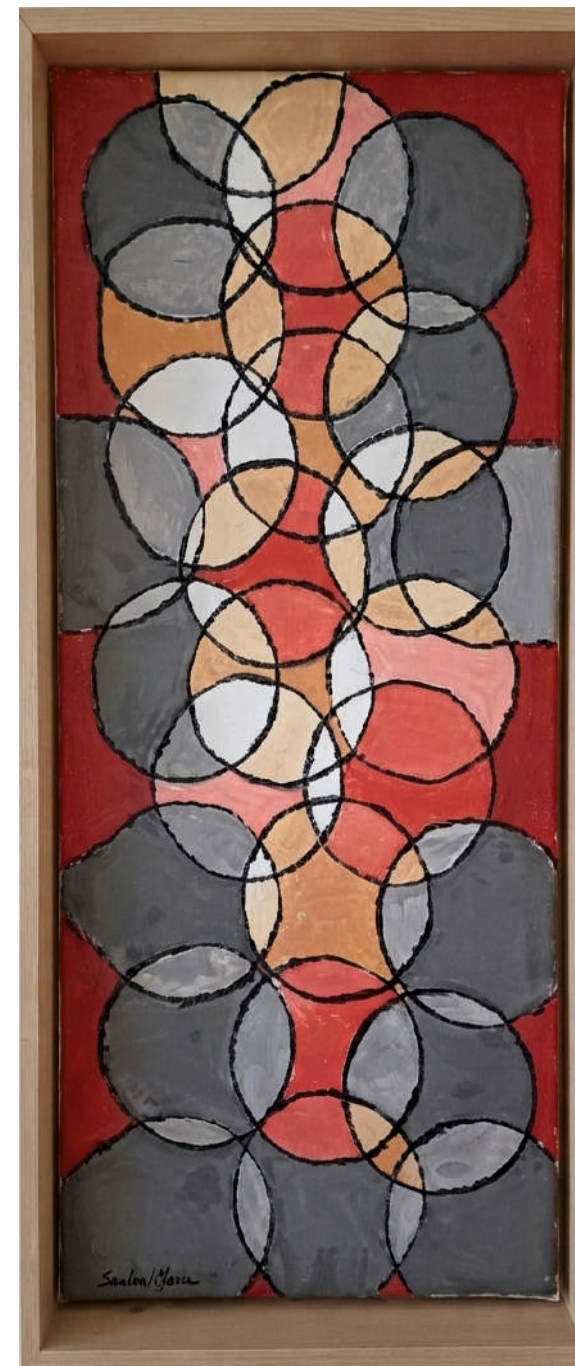


Ludovica Buonanno

“In principio è la relazione.” -- Martin Buber

La geometria è spesso associata all'idea di ordine, misura, calcolo. Eppure, vi è una geometria che nasce dalla separazione delle forme più che dalla loro reciproca appartenenza. Focillon osservava come le forme possedano una propria vita, trasformandosi, contaminandosi, rigenerandosi nell'incontro. La presenza e l'opera della giovane sannita Ludovica Buonanno si animano entro questa prospettiva, ove il linguaggio della geometria rinuncia alla rigidità della costruzione per assumere il ritmo di una crescita organica. La composizione del suo dipinto pare rinunciare alla centralità in vece di una costellazione di forme circolari che si sovrappongono sino a rendere impossibile distinguere ciò che appartiene all'uno o all'altro. L'intersezione sostituisce il confine e le figure non convivono passivamente ma abitano lo stesso spazio organicamente, rimodulando reciprocamente il proprio status, come se ciascuna trovasse compimento soltanto nell'attraversamento dell'altra. Il significato, difatti, risiede non già e non solo nei singoli elementi, quanto nelle soglie che condividono, esattamente come accade per l'impasto cromatico, che segue tal logica relazionale.

I rossi, gli ocra, i grigi e le campiture più chiare costruiscono un sistema di risonanze nel quale ogni tonalità sostiene la successiva priva di gerarchie percettive, Il segno nero che racchiude le forme, inoltre, sottrae la composizione alla perfezione meccanica, restituendo alla geometria il respiro del gesto. È in tale trama di relazioni che il lavoro incontra naturalmente il tema di VinArte 2026. Il sostegno appare come un elemento esterno chiamato a sorreggere le fragilità del nostro tempo, come la condizione stessa dell'esistenza delle forme poiché nessun cerchio raggiunge compiutezza da solo; ogni figura si definisce attraverso l'intreccio, come accade ai tralci della vite che trovano forza proprio nel punto in cui incontrano un supporto e orientano reciprocamente la propria crescita. La geometria, nell'opera della Buonanno, organizza lo spazio ed apre a possibilità di pensiero, mentre ogni identità conserva il proprio perimetro senza rinunciare all'incontro, così come ogni differenza resta riconoscibile senza produrre separazione. Il dipinto suggerisce una grammatica della convivenza ove la forma costituisce la conseguenza visibile di un legame concettuale, il medesimo che appartiene ad ogni equilibrio autentico, che gemma, nasce sempre da una connessione.



Stefania Ianniello

“Sostegno e connessione... banalmente mi viene da dire che sono le grandi assenti di questo secolo. La storia insegna che l'arte rappresenta il periodo storico, lo racconta, ma al tempo stesso lo frattura ribellandosi alla non umanità. In un tempo odierno costruito su genocidi, massacri, femminicidi e più in generale su società individualiste e narcise, iniziative come VinArte rappresentano qualcosa di più della speranza, incarnano l'umana resistenza alla quale bisognerebbe "connettersi" e "offrire sostegno" consapevoli che l'insieme è l'unica arma di distruzione di massa contro il "solo".”

La pittura dell'artista partenopea Stefania Ianniello nasce laddove l'immagine in quanto tale si trasmuta in atto di visione corale, empatica, ponendo un freno alla sola fenomenologia estetica. Nelle sue dipinture i corpi al centro della trattazione pittorica narrativa sono esposti alla possibilità di una diarchica relazione: quella interna allo spazio del quadro, nel perimetro territoriale della dimensione astratta, in cui il tema trattato si espande sulla superficie e nella visione generatrice della artista, in dialogo con la seconda relazione, quella che ti attua con lo spazio che accoglie le opere, e quei corpi manifestati, le loro storie in conversazione con le vite personali di chi osserva.

Un abbraccio, un gesto di cura, una mano che cerca un'altra mano o una figura raccolta nella propria vulnerabilità non rappresentano – *più* – episodi privati, ma d'improvviso, si pongono come allegoria, in quell'interrogarsi sulle questioni riguardanti la condizione umana nella sua irriducibile dipendenza dall'altro. In fondo, a ben guardare, si tratta di una pittura che rifiuta qualsivoglia retorica del dolore, non spettacolarizza la ferita, cercandone piuttosto la dignità, mentre il colore si fa inquieto, la forma si sfalda ai margini, la luce affiora come conquista precaria. Emmanuel Lévinas riconosceva nel volto dell'altro un'appartenenza che precede ogni scelta, una chiamata etica da cui non è possibile sottrarsi. In tale dinamica, che attraversa la ricerca di Ianniello, ogni figura assume il ruolo di presenza che interpella l'astante. Osservando le opere in mostra, persino quando il corpo dei soggetti si ripiega su sé stesso, si nota quanto non ceda mai all'isolamento, continuando a custodire la possibilità dell'incontro. Ogni lavoro diventa allora uno spazio di resistenza alla disgregazione contemporanea, un luogo in cui fragilità e forza cessano di essere opposti. Il sostegno non tende all'eroismo, ma verso un gesto minimo, capace di interrompere l'indifferenza.

La connessione, poi, si fa esperienza incarnata, che restituisce al corpo la sua più autentica vocazione, ossia riconoscersi nell'altro senza smarrire la propria irripetibile umanità.

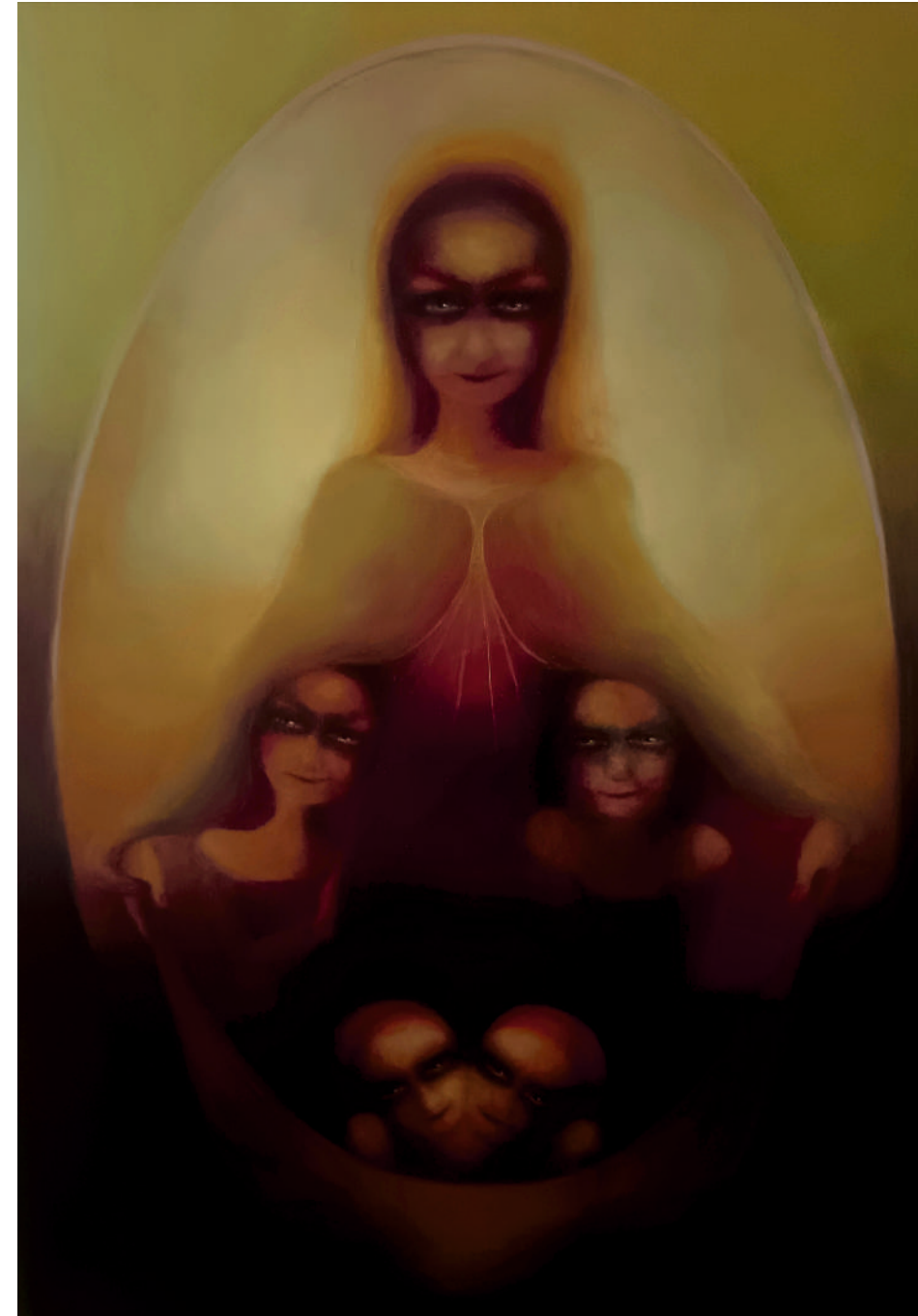


Mariapia Saccone

“Sostegno e Connessione sono la "Fortitudo nexus", la capacità resiliente di proteggere e restare saldi di fronte alla fragilità, intrecciando anime e destini come un filo indissolubile. Questi legami autentici e la presenza invisibile che ci accompagna ci rendono più forti e luminosi dando voce all'essenza dell'essere umano.”

Due parole latine - *fortitudo* e *nexus* - paiono costruire l'architettura concettuale dell'opera principale di Mariapia Saccone, prive della necessità di evocare un individuale eroismo, quanto, semmai, una condizione dell'esistere nella quale la forza trova compimento soltanto nella relazione. Nessun corpo, in fondo, rimane davvero integro se isolato; ogni resistenza autentica, difatti, nasce dalla possibilità di affidarsi ad un legame che non circoscrive la libertà, ma la rende praticabile. L'imponente figura emerge piano dalla superficie, come se il colore ne custodisse la memoria prima ancora della forma. Le velature, tipiche della pittura della Saccone, misurano il tempo dell'immagine senza rincorrere stupenti effetti, piuttosto, lasciando che la luce attraversi la materia senza dissolverla. Ne deriva, così, una presenza trattenuta, sospesa, nella quale la fragilità non coincide – *soltanto* – con una forma celata di cedimento quanto, invero, con una sorta di disponibilità all'incontro da cui prende avvio ogni trasformazione. Il nexus non è da intendersi come vincolo costringente ma come filo che aggrega differenze, esperienze ed esistenze. Martin Buber riconosceva nell'incontro il luogo originario dell'umano, ricordando che l'io prende forma soltanto nel rapporto con un tu.

La pittura di Mariapia Saccone sembra abitare esattamente questa dimensione eziologica, entro la quale identità e alterità non si oppongono più, tendendo, invece, al fine di diventare reciprocamente necessarie. Persino la forza, qui, cambia significato; la *fortitudo* invocata non afferisce alla retorica della conquista, ma alla pazienza del permanere, alla capacità di attraversare il dolore senza perdere la misura dell'altro. È una virtù talvolta silente, lontana da ogni gesto enfatico, in grado di trasformare la vulnerabilità in consapevolezza condivisa. In tal modo, *Fortitudo nexus* supera la mera dimensione del racconto per assumere quella del simbolo percettivo di pensiero. Anche se invisibilmente, ogni figura trova equilibrio perché sostenuta da un'altra presenza, ogni esistenza acquista forma nella continuità di relazioni che la precedono e la accompagnano e comprendere quanto la forza non coincida con l'autosufficienza, ma con la capacità di riconoscere, nell'altro, la condizione stessa della propria umanità, è una lezione per il nostro tempo.

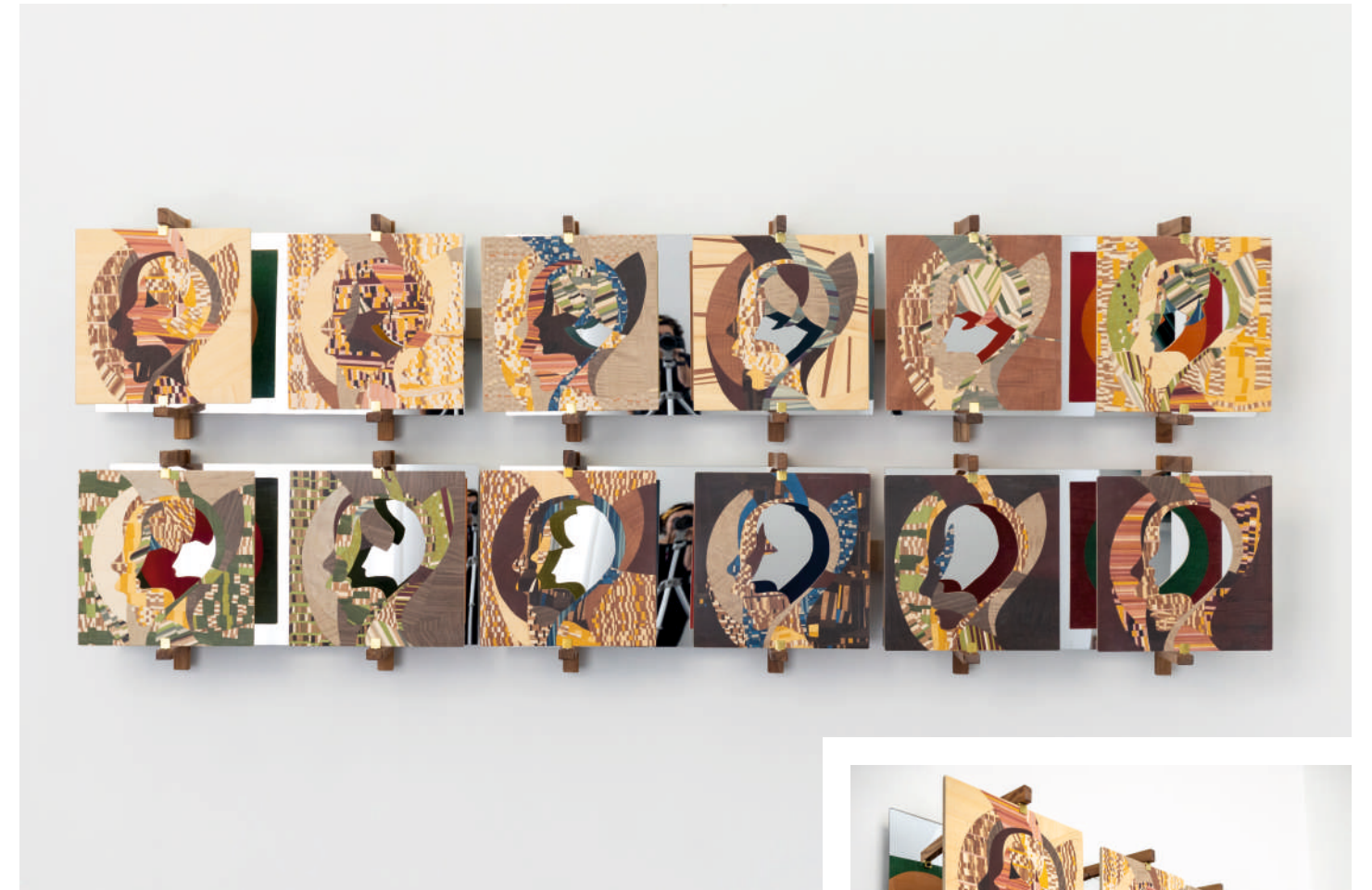


Noemi Verdoliva

“Il sostegno non è un appoggio: è una forza che nasce dentro di noi, una radice invisibile che ci permette di attraversare l'incertezza, l'errore e il cambiamento continuando a crescere. È da questa forza che nasce la connessione, quando incontra un'altra non per sorreggersi, ma per amplificarsi, perché è nel confronto che ogni energia si espande e l'esperienza individuale si trasforma in una possibilità condivisa. Ogni forza cresce verso l'interno, ogni trasformazione prende forma nell'incontro.”

Nell'incontro tra frammenti, differenze e sguardi la forma si compie, rivelando come ogni autentica creazione sia, in primis, un esercizio di reciproco riconoscimento. Noemi Verdoliva, architetto ed intarsiatrice, fonde questi universi di logos e techné in un rimando tra il passato e la contemporaneità, secondo una fenomenologia che attinge all'antico per abitare l'hic et nunc. Un insieme di opere in dialogo costituisce una composizione agglutinata in cui le differenze, resesi necessarie, paiono nascere e da quesiti sulla forma e sul suo continuo farsi. L'intarsio, antica tecnica legata alla pazienza del costruire, è come sottratto alla propria tradizione decorativa per trasformarsi in uno strumento di pensiero, ove la materia diventa generatrice, laddove il ritmo delle venature, la memoria del tempo, gli accostamenti trovano nuova possibilità di esistenza, in una tensione priva di mero virtuosismo ma volta a costruire relazioni sottili e ancestrali.

Le figure mitologiche interpellate, i corpi in trasformazione, gli elementi vegetali e le strutture mobili che attraversano le opere in mostra affidano all'agire semiotico il ruolo narrativo e le innumerevoli possibilità interpretative. Persino il mito, liberato dalla sua fissità archeologica, torna a essere una grammatica del presente, capace di parlare della scelta, della metamorfosi, della responsabilità e della libertà, riprendendo il tema secondo cui il simbolo non è solo traslazione di un concetto quanto offerente la possibilità di rendere abitabile ciò che il pensiero da solo non riesce a raggiungere. La Verdoliva sembra raccogliere questa eredità, affidando alla materia il compito di custodire un sapere che nasce dal fare e dalla trasformazione. Anche lo spettatore è chiamato a prendere parte a tal processo, in una connessione plurima, mentre l'opera cambia con il movimento, con il tempo, con il riflesso e con la presenza di chi la circonda. Il sostegno, così, coincide con una trama di relazioni che rende possibile il mutamento, una delle chiavi primigenie dell'esistenza umana, in cui, come asserisce l'artista “ogni forza cresce verso l'interno, ogni trasformazione prende forma nell'incontro”.





SOSTEGNO

e connessione
a cura di Azzurra Immediato

/ Palazzo Marotta

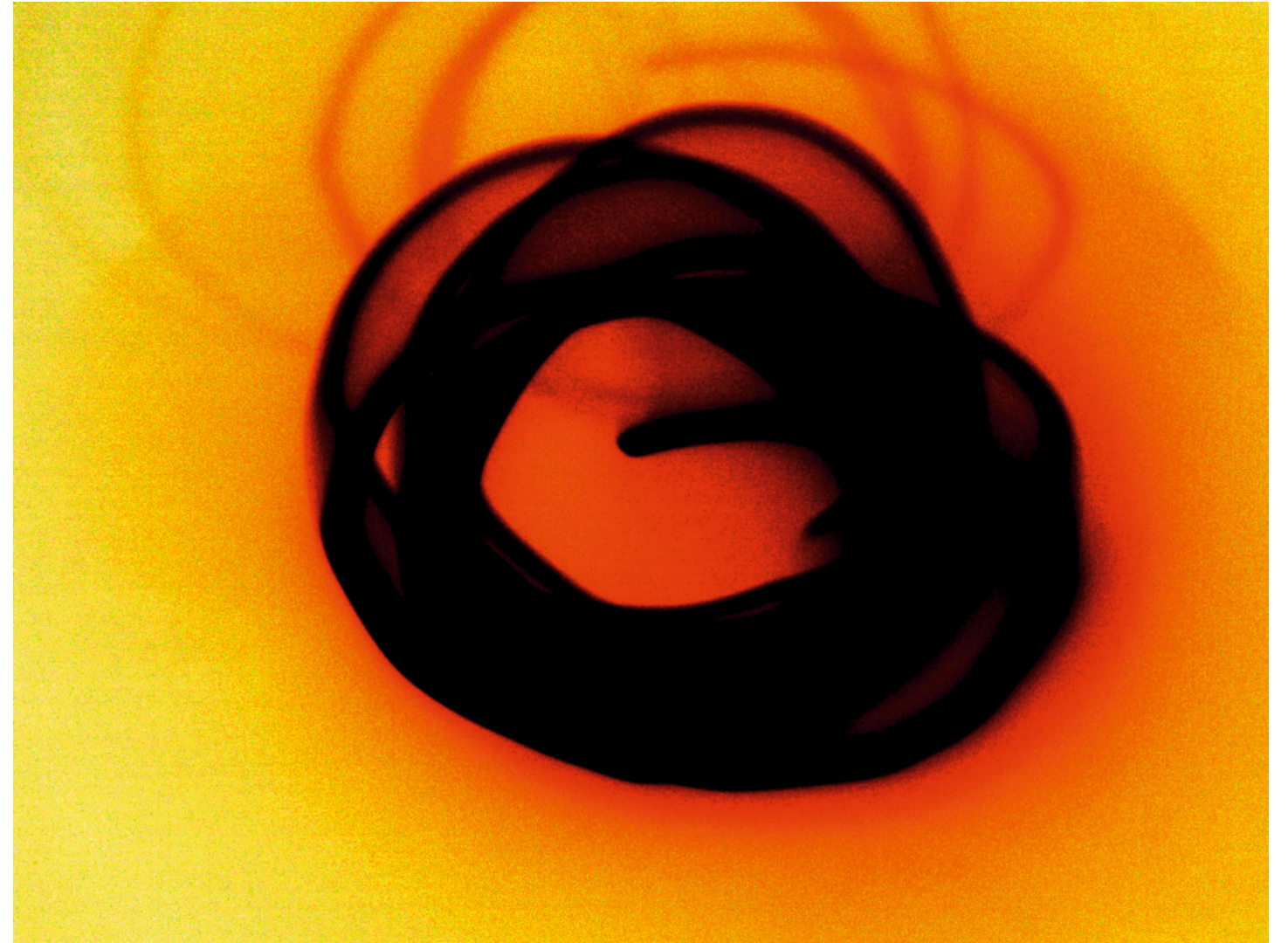
Alessandro **Caporaso**
Pierluigi **Fresia**
Angelo **Lanfranchi**
Anna **Rosati**
Natalino **Russo**

Alessandro Caporaso

“L'arte è il ponte invisibile che trasforma la distanza in dialogo e la fragilità in struttura. Sostegno e connessione non sono semplici gesti, ma fili di una trama collettiva: sorreggere l'altro significa radicarsi insieme, mentre connettersi permette a frammenti distanti di risonare all'unisono, rivelandoci che nessuno si salva - o crea - da solo.”

Come afferma il regista e fotografo sannita Alessandro Caporaso, l'opera non nasce mai da un gesto solitario, ma è gemmazione di una rete di relazioni in grado di sostenere l'immaginazione e trasformarla in visione. È da una simile consapevolezza che prende forma il progetto Rorschach, un composito e vasto lavoro in cui fotografia, sperimentazione e ricerca percettiva convergono in un unico campo d'indagine che dà luogo, però, ad un abbecedario affascinante e perturbante al tempo stesso. L'immagine fotografica rinuncia, nell'obiettivo di Caporaso, alla funzione documentaria per avvicinarsi al territorio dell'astrazione, laddove il confine con la pittura si dissolve e lo sguardo è chiamato a riconoscere ciò che non è subitamente visibile. Il parallelismo è da rintracciare, come rivela il titolo, nelle tavole ideate dallo psichiatra Hermann Rorschach, in cui per effetto pareidolico, l'immagine non restituisce affatto una verità misurabile, ma rende possibile un processo esemplificabile nella proiezione. Ciò che osserviamo, difatti, esprime inevitabilmente qualcosa anche di noi.

La pareidolia, lungi dall'essere un semplice fenomeno percettivo, diviene così una forma di conoscenza, confermando quanto osservava James Hillman sostenendo che l'immaginazione non altera il reale, ma ne rivela le dimensioni invisibili. Le opere di Caporaso riescono, pertanto, a situarsi in tal spazio liminale, ove luce, colore e traccia traducono eventi psichici, abbandonano il mondo descrittivo e fungono da mappe aperte che ciascun osservatore è chiamato a completare, dipanando l'intero concetto della Sezione Fotografia 2026, in particolar modo in Palazzo Marotta, ove il sottotema della mappatura lega i diversi lavori 'aggregati per differenze', per costruire, però, anche un sistema di rimandi con le ricerche degli artisti presenti con altri linguaggi, divenendo un autentico dispositivo di connessione. Le opere del progetto Rorschach costituiscono una trama visiva che relaziona materia e percezione, gesto e memoria, evocando quel ponte chiamato in causa da Caporaso come metafora culturale attraverso cui trovare un terreno comune, nel quale il nuovo nasce dall'incontro ed in cui traspare quanto ogni fotografia, prima ancora di essere vista, è una relazione che attende di compiersi nello sguardo dell'altro, anche quando ancora irricognoscibile nella forma.



Pierluigi Fresia

“Nella reciproca commozione risiede il seme primordiale di ciò che intendo per sostegno e condivisione: la comunione di emozioni semplici eppure universali, e la forza che scaturisce dal sentire che l'Altro ci è prossimo. Un compagno che procede con noi in questa vita, purché mantenga il cuore aperto, libero da pregiudizi e dogmi granitici, come un leggero volo di uccelli tra le stelle. La leggerezza e l'apertura all'esistenza sono elementi fondanti del vivere. L'arte ha il potere di orientarci in questo cammino; e il compito dell'artista, in fondo, è proprio questo: spogliarsi di ogni accento di apparente intellettualismo per fare spazio all'intelletto puro.”

La commozione è rara esperienza in grado di sospendere la distanza permettendo di captare la meraviglia del tutto. Pur non mirando a produrre una vera identificazione quanto una empatica prossimità, gemma mnestiche perseveranze in cui, a ben vedere, si radica l'intera ricerca di Pierluigi Fresia, che per la prima volta a VinArte, lascia dispiegare il pathos come alchemico effluvio dalle sue opere, *Birds* e *Orme* meravigliose. Nell'ambito di quella visione mappale ideata per Palazzo Marotta già accennata, la poetica di Fresia si apre con un racconto per immagine teso a rinunciare ad imporsi come affermazione tout court per diventare, al contrario, occasione di incontro tra cielo e terra, in un suggestivo accadere, ove le sue opere non delimitano uno spazio ma, al contrario, lo aprono, riproiettando la prospettiva umana. *Birds*, dispiegato come carta della volta celeste, introduce subitaneamente ad una riflessione d'alterità infinita, diversamente misurabile. La mappa, tradizionalmente pensata per delimitare territori, viene privata della propria funzione descrittiva e restituita alla fragilità della carta, alle pieghe del viaggio, persino alla memoria delle mani che la aprono e la richiudono ed allo sguardo. I soggetti dell'opera, richiamati dal titolo, le specie visibili dal punto di osservazione, non indicano una meta, semmai dipanano delle possibilità – come quando si osservano le stelle – Il loro volo afferisce, in fondo, a quella leggerezza che Calvino riconosceva come forma di precisione dello sguardo volta a sottrarre il mondo al peso senza impoverirne la complessità. Anche *Orme* meravigliose si colloca in tal orizzonte. L'impronta della parola sul paesaggio apre a plurime questioni ontologiche, lasciando intravedere un passaggio faticoso ma ancora meravigliosamente e fragilmente in atto. Le due opere, accostate per volontà curatoriale, designano una sorta di duale ritratto, come fossero l'una il connesso sostegno dell'altra. Ciò poiché in fondo, parte della ricerca di Fresia si impernia su ciò che Nancy definiva l'essere-con, condizione originaria dell'esistenza e non scelta successiva, mentre le metamorfiche allegorie silenti prendono vita nella traslazione su materia fotografica, luce che narra, luce che scrive pensieri altrimenti obliati.



Courtesy Opere Galleria Il Ponte, Firenze

Angelo Lanfranchi

“Ogni uomo è un’isola”. Spesso si associa questa metafora alla solitudine, ma la natura dell’isola rivela l’opposto. Essa emerge dalle acque, eppure affonda le radici nella stessa terra che unisce i continenti. Il dramma è cercare sicurezza all’esterno, dimenticando il sostegno interiore. Si sostituisce il radicamento profondo con la connessione virtuale dei social, ma questa rete crea solo illusione di vicinanza. È tempo di risvegliarsi da questa distrazione, ritrovare il proprio centro autentico, unico luogo in cui la connessione con l’universo e con gli altri è già totale e indissolubile.

L'esplorazione urbana, nella ricerca di Angelo Lanfranchi, si sottrae a qualsivoglia tentazione documentaria al fine di gemmare percorsi alteri. Le architetture abbandonate non costituiscono, in sé, il soggetto del suo lavoro, ma il luogo in cui la materia continua a rendere leggibile il tempo. Muri le cui crepe celano universi d’oblio, soffitti e tetti collassati, vegetazione che riconquista famelicamente gli spazi, frammenti di decorazioni sacre e profane che ancora dominano volte prossime al crollo... ogni elemento appartiene ad un lessico della permanenza, ove la rovina non coincide con la fine, ma con una diversa possibilità dell’essere. La tradizione alchemica individuava nella putrefactio il passaggio necessario perché una forma potesse rinascere, un processo implicante la morte simbolica dell'identità precedente, un’immersione nel proprio inconscio per dirla con Jung. Il progetto urbex di Lanfranchi, che in Palazzo Marotta coagula luoghi d'Italia e d'Europa ritratti nel tempo, si inserisce in tale intercapedine epifanica. Il bianco e nero sottrae ogni seduzione cromatica e restituisce alla luce una funzione rivelatrice, mentre la fragile carta scelta come supporto diviene parte stessa del processo progettuale, nell'accettare la vulnerabilità, trasformando l’immagine in un corpo esposto al tempo, proprio come gli edifici che rappresenta. Heidegger ricordava che abitare non significa occupare uno spazio quanto soprattutto custodire il mondo. Qui il custodire avviene proprio attraverso l'abbandono catartico, mentre le radici attraversano i pavimenti, gli alberi penetrano nelle navate, le crepe diventano vene attraverso cui la vita continua a circolare.

L'isola evocata in incipit smette così di essere figura della separazione poiché ogni edificio rimane connesso alla terra che lo sostiene, come ogni essere umano conserva un’origine comune che nessuna distanza può davvero interrompere. In VinArte 2026, Sostegno e Connessione si manifestano allora come una trama invisibile che continua a legare ciò che sembra perduto, così come la vite cresce solo trovando un appiglio, anche queste rovine continuano a generare senso giacché qualcosa, silente, le mantiene ancora in relazione con il mondo dei vivi.



Anna Rosati

“Alcuni miei progetti privilegiano la connessione tra Scienza e Arte e dimostrano come l’Arte sia in grado di sostenere le fragilità superando molte faticose barriere, dando vita a nuove splendide metafore, generatrici di inaspettate condivisioni emotive.”

Odissea dell’Abbandono è l’emblematico titolo del progetto pluripremiato di Anna Rosati. Non esiste più un ritorno, l’Ulisse immaginato dall’artista non naviga verso Itaca, ma attraversa un mondo che continua a restituire ciò che l’uomo ha rigettato nel suo vivere. Plastica, relitti, giochi abbandonati non appartengono alla cronaca dell’inquinamento, sono piuttosto tracce materiali di una frattura che precede il disastro ambientale e investe il rapporto tra essere umano e creato. Ogni approdo coincide con una domanda e mai con una conquista. Odissea dell’Abbandono nasce da questa consapevolezza, mentre nello sguardo della Rosati la fotografia rinuncia alla denuncia da reportage per entrare nel territorio della trasfigurazione. Ciò che il mare restituisce perde la propria identità d’uso e acquista la consistenza di una reliquia contemporanea; al contempo, il rifiuto, posto in un universo che sembra alieno, è interrogato come la memoria che trattiene. La luce, la peculiare cromia, la sospensione sottraggono ogni immagine all’urgenza della denuncia immediata, lasciando emergere una dimensione simbolica nella quale il paesaggio sembra custodire, insieme, la ferita e la possibilità della cura. L’Ulisse della Rosati non è più l’eroe del ritorno, è piuttosto un uomo che continua a cercare una possibilità. I nuovi mostri non abitano gli abissi del mito, coincidono con ciò che la nostra civiltà produce e abbandona. Il viaggio cambia allora natura poiché non conduce verso una patria perduta, ma verso una responsabilità ancora da costruire.

Le opere si radicano in Palazzo Marotta confrontandosi nella distanza logica, facendo del mare e del tempo un archivio vivente, in grado di conservare ciò che si vorrebbe dimenticare. Hans Blumenberg, ad esempio, osservava come il naufragio appartenesse alla condizione dell’uomo prima ancora che alla sua narrazione. Anna Rosati raccoglie quella intuizione e la conduce oltre, come sempre. Nel suo progetto non è il naufragio ad occupare la scena, ma ciò che continua a riaffiorare dopo di esso; ogni frammento restituito dall’acqua interroga il nostro modo di abitare il mondo, ricordando che nessuna salvezza può nascere dall’oblio. Ciononostante, questo lavoro non si esaurisce in una riflessione ecologica, semmai custodisce una domanda radicale: quale legame siamo ancora capaci di costruire con la natura, con la memoria e con noi stessi? Sostegno e Connessione cessano di essere un auspicio e tornano a manifestarsi come il fondamento stesso di ogni possibile futuro ed Ulisse continua il proprio viaggio non perché ignori la meta, ma perché essa coincide ormai con la possibilità di restituire il mondo a ciò che il mondo stesso ha perduto.



Natalino Russo

“La fotografia è una fiamma che illumina l’ignoto: mentre lo preserva, lo distrugge. Noi esseri umani siamo i falò pavesiani che bruciano nella notte e si consumano; siamo la fiamma dantesca che avanzando illumina l’ignoto e, al tempo stesso, lo brucia. In questo eterno flusso, la fotografia si fa resistenza all’oblio, rivelando la trama profonda che sostiene le comunità. In questo senso essa può essere anche uno strumento cartografico: ritrarre la terra e i suoi custodi equivale a mappare una rete invisibile di interconnessioni millenarie. Il sostegno, allora, non è mai forzatura o atto casuale, ma innesto armonico tra uomo e natura.”

Lo sguardo di un autore, scrittore e fotografo come Natalino Russo procede, in un certo senso, per ciò che si potrebbero definire ‘avvicinamenti successivi’, una narrazione che si srotola come un fil rouge dinanzi all’osservatore. Un paesaggio rimanda a un volto, un gesto conduce ad una piazza, una strada porta sino ad una montagna, nulla resta isolato. Ogni immagine catturata trattiene il filo di quella precedente, come accade nelle carte geografiche quando un sentiero, un fiume o un crinale acquisiscono significato soltanto all’interno dell’insieme. Ne nasce una geografia dell’umano nella quale il territorio sembra, d’improvviso, coincidere con la trama delle relazioni che lo rendono vivo invece che con lo spazio fisico. È una visione prossima a quella del geografo e filosofo Éric Dardel, per il quale la Terra non rappresenterebbe uno sfondo neutrale dell’esistenza, ma la prima forma del nostro abitare il mondo.

Russo attraversa questa dimensione senza indulgere nel paesaggismo estetico né nella cronaca, giacché osserva i luoghi come organismi culturali, custoditi dalle persone, dalle consuetudini e dalle memorie. Le mani che si cercano, i cortei, i paesi ed i volti dell’entroterra, le vedute dall’alto, i segni lasciati dall’uomo sul paesaggio appartengono tutti allo stesso racconto pur senza voler essere un archivio documentario, ma una sorta di cartografia affettiva sì, che, in Palazzo Marotta, si inerpica verso l’alto. Il territorio si fa esperienza condivisa, spazio di appartenenza prima ancora che coordinata... mentre Pavese riconosceva nei falò il rito attraverso cui una comunità manteneva vivo il proprio rapporto con la memoria o Dante affidava alla fiamma il movimento stesso della conoscenza. Le immagini di Natalino Russo sembrano abitare entrambe tali eredità, come se illuminassero per custodire autenticamente e per sostenere, riconoscendo che ogni luogo vive grazie ai legami che lo attraversano ed ogni comunità continua ad esistere finché qualcuno ne preserva il racconto. La fotografia, in tal modo, si fa vettore di futuro, prolunga genesi e memoria, consegnandosi ad occhi che sanno riconoscere nella relazione la più profonda geografia dell’umano vivere.





Si ringraziano

Ildo Romano, Presidente del Circolo Viteicoltori Associati APS

Concetta Pigna, Responsabile del Comitato Vinalia

Il Comitato Vinalia

Il Comune di Guardia Sanframondi

Max Coppeta

Giovanna Bellonia

Ada Mancinelli

Silvio Garofano

Lo staff tecnico di Vinalia

La Guardiense

Galleria Il Ponte, Firenze

e tutti coloro che hanno reso possibile VinArte 2026



VinArte 2026

dal 4 al 10 agosto